

Nel segno di Deleuze: per una semiotica in divenire

Giuditta Bassano, Federico Montanari, Tatsuma Padoan

1. Introduzione

“Il mezzo non è affatto una media, al contrario è il luogo dove le cose prendono velocità”. Con questa citazione da *Mille piani* la *call for papers* di E|C ha aperto, nel 2025, centenario della nascita di Gilles Deleuze (1925-1995), un cantiere critico che il presente volume raccoglie e prova a portare a un primo bilancio. La diagnosi da cui la chiamata muoveva è nota ma vale la pena ribadirla, perché è la condizione stessa dei saggi che seguono. Negli ultimi decenni il pensiero di Deleuze, in gran parte elaborato in collaborazione con Félix Guattari, ha avuto sulla ricerca semiotica un impatto rilevante ma disomogeneo. Da un lato molte nozioni deleuziane, quali rizoma, *agencement*, concatenamento macchinico, deterritorializzazione, dispositivo, diagramma, spazio liscio e striato, apparato di cattura, molare/molecolare, parole d'ordine, ritornello, sono entrate nel lessico delle scienze umane e sociali; dall'altro, la riflessione semiotica sembra aver accolto questi concetti in modo frammentario, talvolta episodico e talaltro con forse eccessiva naturalezza.

Perciò occorre indicare l'obiettivo di questa raccolta che non potrebbe mai qualificarsi puntando all'esegesi né potrebbe mai essere la sovrapposizione di un impianto filosofico al metalinguaggio della semiotica strutturale e generativa.

Cerchiamo piuttosto, con cautela ma spregiudicatamente, di riaprire un dialogo per mettere alla prova le condizioni di possibilità di una semiotica a venire, capace di misurarsi con la molteplicità, la processualità del senso e le possibilità di cartografarne i fenomeni.

E se c'è un risultato che i contributi qui raccolti consegnano compatti, esso pare il fatto che quella prova non si è risolta in un accordo. Il volume registra convergenze e disaccordi; a questi ultimi abbiamo scelto di non fare da pacieri, considerandoli la misura di quanto la posta in gioco sia effettivamente fondativa. Il modo in cui il numero era stato inizialmente pensato articolava tre assi tematici: quello di 'una sperimentazione concettuale' con la semiotica di Deleuze; quello di un confronto critico con la sua ricezione, unito a una rilettura semiotica del suo corpus; e una archeologia e rilancio del rapporto tra Paolo Fabbri e il pensiero deleuziano. I tre percorsi in cui il volume si articola non coincidono con quei tre assi. Il terzo asse, in particolare, non ha ricevuto una sezione propria perché ha attraversato il numero da parte a parte: Fabbri compare in sei dei nove contributi, e mai come citazione d'ossequio. È il Fabbri della lettura “marcata” piuttosto che partigiana in Marsciani; il testimone della centralità di Guattari e l'organizzatore, con Isabella Pezzini, del seminario da cui nasce il saggio che Montanari commenta; il suggeritore di traduzioni e di livelli metalinguistici in Paolucci e Zanelli; l'autore della formula sulla “linguistica filosofica” in La Mantia; chi invita a pensare l'operazione deleuziana come teoria di segni ed eventi in Fazioni; la spina dorsale teorica dell'intero contributo di Francia. Non si può non rilevare come Fabbri abbia con ogni probabilità costruito un possibile futuro della semiotica, praticando una – deleuziana – variazione in divenire su alcuni problemi fondamentali.

2. Faglie dell'immanenza

Il primo percorso raccoglie i contributi che affrontano il problema generalissimo di che cosa accada alla semiotica quando le categorie di espressione e stratificazione – di origine tanto semio-linguistica quanto filosofica – vengono sottoposte allo sguardo deleuziano e, in questo caso soprattutto, a quello di Guattari. È il terreno del famoso capitolo di *Mille piani* dedicato al professor Challenger, quello Hjelmslev spinozista a partire dal quale vengono riformulate ipotesi radicali sulla natura e le dinamiche della stratificazione espressiva del senso.

Francesco Marsciani apre il volume con un titolo-manifesto – *Da che cosa si riconosce la semiotica di Deleuze?* – e con esso ricalca il saggio deleuziano del 1972 sullo strutturalismo per rivolgergli la sua stessa domanda. Emerge il quadro di una “prossimità scandalosa e rischiosa” accompagnata da una “fraterna distanza”. Deleuze riconosce l'ordine del simbolico e l'irruzione della questione linguistica in filosofia, ne enumera i criteri – il locale o di posizione, il differenziale e il singolare, la differenziazione, il seriale, la casella vuota – ma, secondo Marsciani, sorvola sulla presupposizione reciproca tra i due piani, correndo verso il *perpetuum mobile* della casella vuota e verso una filosofia del divenire. Anche là dove la scoperta è più feconda – l'innesto della distinzione forma/sostanza su ciascuno dei due piani, il passaggio da Significante/Significato a Espressione/Contenuto che libera le forme dalle sostanze – resta una riserva. In *Mille piani* gli strati diventano il *primum*, la funzione semiotica un modo del gioco tra strati anziché ciò che lo presiede, e il piano di immanenza si lascerebbe allora qualificare, suggerisce Marsciani, come essenzialmente monoplanare, con la biplanarità che vi interviene in seconda battuta come sovradeterminazione; là dove l'ispirazione di una semiotica radicale è a suo parere quella di un piano di immanenza biplanare fin dal principio. È la posta in gioco che il volume erediterà e rilancerà fino all'ultimo saggio.

Bernava legge la stessa questione con una diagnosi rovesciata. In *Materia, senso, stratificazione* l'ontologizzazione della griglia hjelmsleviana si fa perno teorico decisivo: sottratta alla pertinenza linguistica, la doppia articolazione diventa principio morfogenetico generale, carattere della stratificazione geologica, organica e alloplastica, e capace di disattivare il dualismo tra materia e senso. La produzione di senso sostiene Bernava, è coestensiva al processo morfogenetico stesso, secondo quello che, con Buchanan, si può chiamare un materialismo espressivo. Da qui il passaggio al diagramma, *causa immanente e informale che “fa vedere” e “parlare” il senso senza ridursi né al visibile né all'enunciabile*, e il rilievo forse più dirimente per la disciplina: l'oggetto semiotico è pensato come *soglia*, e la semiotica che ne consegue è una scienza delle variazioni, insieme critica e creativa, che cartografa le soglie di composizione e decomposizione del reale.

Il dissenso tra i primi due saggi non è di dettaglio, crediamo, e non va appianato, poiché riguarda sia la biplanarità sia il fondamento che Deleuze e Guattari mettono da parte. Il lettore lo ritroverà, con altro lessico, alla fine del secondo percorso.

Federico Montanari sposta l'attenzione su chi di quella riscoperta sia stato l'artefice principale. *Ritorno ai ritornelli* rivendica il ruolo di Félix Guattari come “*trouveur*” della semiotica, riprendendo alla lettera la distinzione con cui Deleuze si riservava il compito del “*polisseur*” il lucidatore di concetti, e lo fa attraverso la lettura ravvicinata di un testo poco frequentato, *Ritournelles et affects existentiels* (1987), nato all'interno di una raccolta legata, significativamente, a un seminario di semiotica coordinato da Paolo Fabbri e Isabella Pezzini sulla possibilità, allora emergente, di una semiotica delle passioni. Il ritornello vi si presenta come operatore minimo capace di stabilizzare territori esistenziali, ritmi e affetti; l'affetto qui è pensabile come dimensione pre-personale, transitiva, intensiva e “incoativa”; e un curioso quadrato dinamico a quattro poli ad opera di Guattari dichiara la propria eterodossia rispetto al quadrato greimasiano.

In questa direzione ritroviamo un'altra serie di nozioni e categorie che sono forse ancora più “interne” e da tempo presenti nel dibattito al centro della semiotica, in particolare di quella post-greimasiana. Pensiamo alle categorie tensive (l'idea di intensità, di estensione, o di tensione). Esse, certo, nascono, per quanto riguarda l'epistemologia semiotica, a partire da Hjelmslev, attraverso gli studi di Zilberberg, poi di Fontanille, Bertrand ed altri, e le anticipazioni dello stesso Fabbri; tuttavia queste categorie ritrovano la loro linfa vitale e un loro dispiegamento più ampio, generale e radicale, proprio grazie agli incroci con il pensiero deleuziano. Il tensivo non è più, grazie a Deleuze, solo un carattere, o tratto, di un termine o di una data categoria semantica (intenso/esteso, nella elaborazione hjelmsleviana volta ad una ricerca

delle relazioni logico-spaziali anche di tipo partecipativo, interne al linguaggio, pensiamo ai lavori di Zinna) o relativo alla problematica dei cosiddetti “valori dei valori” (le valenze). Essa sussume al proprio interno, in particolare sin dalla rilettura di *Differenza e ripetizione*, la nozione di intensità, con l’idea di forza, trasformazione qualitativa, variazione differenziale pura, in Deleuze; come processo in grado, se pensato in termini semiotici, di condurre a deformazioni, accentuazioni o rotture degli assi e delle relazioni semantiche, imponendo tutta una sua intrinseca dinamicità. In questo senso sarebbe da riprendere ed approfondire ulteriormente, da un lato, la questione (prettamente deleuziano-guattariana) dei “divenire” (affrontata in parte, in semiotica, attraverso alcuni studi e convegni, con studiosi come Fontanille, ed altri), vale a dire, il rapporto non solo di trasformazione fra tensivo e intensità ma della possibilità, da parte di una data identità o soggetto, non solo di entrare in contatto con un altro ma di perdere la propria forma e di produrre da questo incontro qualcosa di totalmente nuovo. (Pensiamo all’idea di divenire-animale, e all’esempio, ripreso nel saggio di Bassano e Padoan, a partire dagli studi antropologici di Feld, del divenire-uccello del danzatore della cultura kaluli). Ma qui, ancora una volta, la vera sfida viene lanciata alla serie di concetti e di categorie che sono alla base dell’articolazione del paradigma semiotico: come già anticipato, espressione/contenuto, stratificazione, biplanarità. Categorie che, grazie allo sguardo deleuziano – ma, in questo caso, anche soprattutto a partire dal lavoro di Guattari – vengono rimesse in movimento: laddove in un processo di divenire gli strati di forma e sostanza espressiva e di contenuto iniziano a sfaldarsi, in un divenire-animale la distribuzione di forma e di sostanza sui due piani non è data per acquisita. Il divenire per Deleuze e Guattari appartiene ai processi di de-stratificazione e ri-stratificazione, alle loro formule espressive e di contenuto, di territorialità e di vie di fuga dai territori.

3. Oltre il soggetto, ripensando la sintassi

Il secondo percorso si appunta sui luoghi teorici dell’enunciazione e della sintassi, nozioni su cui si gioca forse la più delicata divaricazione tra semiotica e filosofia deleuziana.

Claudio Paolucci e Silvia Zanelli isolano due lasciti deleuziani per la semiotica, lo stile come pratica di analisi e una teoria impersonale dell’enunciazione. Nel loro saggio identificano lo stile come tema di un’autocritica disciplinare. Il metodo usa il regolare per produrre il singolare, lo stile fa l’inverso; il metodo è la striatura di uno spazio liscio, lo stile la “lisciatura” di uno spazio striato. *Semantica strutturale*, sottotitolata non a caso “ricerca di metodo”, diventa allora il caso esemplare: un metalinguaggio metodologico che definisce i concetti e ne verifica la coesione (deleuzianamente li definisce invece di crearli), e da cui il percorso generativo verrà poi percepito come il sistema delle strade già tracciate. Sul versante opposto sta lo stile, di cui la postura deleuziana del figlio illegittimo è la figura più netta: una doppia cattura in cui si fa fare un figlio all’autore e insieme glielo si lascia fare, e in cui la somiglianza del ritratto va prodotta con mezzi dissimili anziché riprodotta.

Contro la personologia di Benveniste, i parlanti, sostengono gli autori, non si appropriano della lingua: ne sono “espropriati”, attraversati dai suoi regimi di segni, senza che per questo la parola propria si dissolva. Gli autori recuperano, su indicazione fabbriana, la traduzione di *agencement* come assemblaggio, e ne estendono la portata alla nozione di *assemblea*: unione di voci eterogenee con pari dignità di parola, tenute ‘insieme’ senza essere unificate. Di qui il rilievo del discorso indiretto libero, in cui nessuna voce si stacca dalle altre come soggetto d’enunciazione distinto. Siamo a ben guardare *dramatis personae* di una scena enunciativa, e la presa di parola è pensabile solo come apertura a tale “attraversamento enunciazionale”. Francesco La Mantia conduce un’altra battaglia sul terreno tecnico della sintassi. *We’re tired of trees* ricostruisce le obiezioni deleuzo-guattariane agli alberi chomskiani – dove la radice è insieme rappresentante topologico di una categoria e “marcatore di potere”, e la regola $S \rightarrow NP + VP$ impone una forma presunta universale alla mobile eterogeneità del linguaggio. La messa alla prova è sulla TOPE di Antoine Culioli. *Le treilles* di Culioli e Desclés, grafi in cui un nodo può avere più padri e diventare centro di confluenza oltre che di biforcazione sintattica, rendono visibile l’intreccio che l’enunciato “*Il y a Jean, il mange un gâteau*” produce violando il principio di non intreccio delle parentesi. Il cuore dell’argomento sta però forse nella continuità tra pragmatica esterna e pragmatica interna, che

per Deleuze e Guattari confluiscono in un unico piano di consistenza. Così il *langagier* culioliano – con le sinergie mimico-prosodico-gestuali e le rappresentazioni immaginarie che permeano la circolazione delle forme – sarebbe quanto di più vicino alla logica “tuberizzata” del sintagma semiotico. La conclusione ci pare degna di essere anticipata: nemmeno il Chomsky recente, che riconosce centralità alla pragmatica e giudica gli alberi una notazione fuorviante, colma la distanza, perché l’autonomia della sintassi esige che la *combinatoria continui a funzionare indipendentemente dagli input pragmatici*. Da questo saggio si diparte inoltre un ponte con il precedente: il S_0 culioliano viene accostato alla *praxis enunciativa* post-greimasiana, al “*ça énoncé*” impersonale – lo stesso movimento verso un’enunciazione senza soggetto, tracciato però si potrebbe dire da un versante linguistico anziché filosofico.

Chiude il percorso Fazioni, con un contributo che porta il problema epistemologico a un punto di massima tensione. *Is a “Deleuzian Semiotics” possible?* risponde in senso negativo ai nostri primi quesiti. Per Deleuze e Guattari non sarebbe esistita la semiotica come disciplina autonoma, ma semmai piuttosto *une sémiotique*, un regime di segni tra molti – significante, pre-, post-, contro-, a-significante – e ogni semiotica sarebbe stata concepita come una macchina per arrestare il senso, legata alla costruzione degli strati. Il passaggio decisivo è il confronto tra il principio hjelmsleviano di immanenza, la manifestazione greimasiana come interruzione del percorso generativo e l’espressione spinoziano-deleuziana: non sarebbe secondo l’autore il “linguaggio” a essere immanente, ma “il senso”, di cui il linguaggio sarebbe solo un modo di manifestazione.

Il lettore potrebbe ritrovare – rovesciato – il nodo con cui Marsciani aveva aperto il volume. La riserva sulla monoplanarità del piano di immanenza diventa qui, di nuovo, il presupposto di un rilancio. E poiché “*toute sémiotique est mixte*” e ciò che si intravede non è una semiologia generale ma una *transsemiotica*, il saggio si chiude con un paradosso produttivo. Proprio perché una semiotica deleuziana non esisterebbe, sarebbe possibile aprire il campo di una semiotica *post-deleuziana* – una pratica – si badi bene – anziché una scienza o una disciplina a vocazione scientifica, diagrammatica anziché descrittiva, intensiva anziché categoriale.

4. Individuazioni, dispositivi, formati

Il terzo percorso raccoglie i contributi in cui l’analisi si misura con corpora determinati: il cinema e l’opera lirica, il discorso mediale, i formati del discorso filosofico. Sarebbe però fuorviante leggerlo come la sezione applicativa del volume, la messa in pratica di quanto teorizzato nei lavori precedenti. Accade piuttosto il contrario: è dall’analisi che questi saggi ritornano sulla teoria per una nuova esplorazione, e le questioni fondative dei primi due percorsi vi riemergono intatte.

In *Il dividuale all’opera* Francesco Galofaro recupera l’accezione positiva di un concetto che la tradizione critica ha legato quasi soltanto al *post-scriptum sulle società di controllo*. Ripartendo dalla definizione del glossario di *L’immagine-movimento* – il dividuale corrisponderebbe a ciò che non è né indivisibile né divisibile, che si divide o si riunisce cambiando natura – e dalla genealogia nietzschiana dell’autoscissione, il saggio mette alla prova la nozione là dove Deleuze e Guattari non fornivano esempi, ovvero lo fa nell’orchestrazione, confrontando le prime battute del *Liebestod* wagneriano con il canto di Elena nei *Vespri siciliani*. Senza dubbio il portato teorico del lavoro dipende dalla sua capacità di convocare l’analisi greimasiana del 1976 su unità e totalità. Dove Greimas parlava di *individuazione* dell’attore, Deleuze consentirebbe di pensare un’*individuazione di gruppo*, e in cambio questa riconcezione porterebbe alla semiotica una componente patemica che l’analisi dell’individuazione non considerava, aprendo a una dimensione affettiva dell’enunciazione. La tesi conclusiva è la più radicale del percorso: dividuale non sarebbe soltanto un’entità, bensì la semiotica stessa in quanto rapporto tra piano dell’espressione e piano del contenuto. Come un *diapason*, esso non può essere spezzato senza smettere di risuonare.

Nicolò Villani compie in *Al fondo del dispositivo* un prezioso lavoro archeologico. Villani parte da un rovesciamento: il dispositivo non avrebbe alcuno statuto ontologico da accertare, poiché si definirebbe e potrebbe definirsi solo nel suo funzionamento. Su questo sfondo agisce una contingenza storica: Deleuze tiene la conferenza *Che cos’è un dispositivo?* nel gennaio del 1988, esattamente mentre la stessa parola stava colonizzando un molto diverso panorama di mediatori tecnologici. Il Walkman diffuso dal 1979, i CD tra il 1982 e il 1983, il Macintosh nel 1984, la videoregistrazione domestica; attraverso queste

‘esplosioni culturali’, in senso lotmaniano, in meno di un decennio il lessema *dispositivo* comincia a significare *device*, e a scindersi è la sinonimia funzionale tra dispositivo efficace e dispositivo materiale, lungo il salto tra il piano epistemologico e quello tecnologico che Villani legge con Eugeni. Contro la soluzione di Agamben, che estende la nozione a qualsiasi ente tecnologico proiettandovi a posteriori il funzionamento “ordinatore” e rovesciandone il segno in senso de-soggettivante, Villani rileva che i dispositivi moderni restituiscono alla soggettività la sua componente virtuale anziché cancellarla, replicando il modello “ordinatore” su un’altra scala, dal collettivo all’individuale, e introducendo quella molteplicità che Deleuze, nel 1988, non integrava nella propria lettura. Fortunato Francia chiude la rassegna interrogando il formato stesso in cui il pensiero deleuziano si è disseminato. *Tutto il resto* prende sul serio conversazioni e interviste – da *L’isola deserta* a *Pourparler*, dalle *Conversazioni* con Claire Parnet fino all’*Abeceario* pubblicato postumo per volontà dell’autore – come dispositivi generativi di concetti e di sperimentazione enunciativa, ben lungi dall’idea di considerarle semplici postille o introduzioni alle opere maggiori. L’impianto viene da *Logica del senso*: alle tre dimensioni della proposizione – designazione, manifestazione, significazione – si aggiunge il senso come quarta, effetto prodotto e non serbatoio né origine. Da lì l’*humour* come smontaggio delle cause in favore degli effetti, il paradosso stoico, il simulacro come immagine senza somiglianza, la maschera; e con Louis Marin, l’intervista come “teatro del discorso” e messa in finzione dell’accadimento orale. La chiusa sul silenzio – sulla salubre libertà del non aver nulla da dire, e sulla decisione di prendere infine la parola per sancire un nuovo inizio – consegna il volume quasi letteralmente al testo che lo conclude.

5. Un manifesto in chiusura

A sigillo del percorso, il volume accoglie *Per una semiotica deleuziana: bozza di un manifesto*, di Giuditta Bassano e Tatum Padoan. Il taglio è programmatico, e la collocazione risponde a questo carattere. La prima tesi riguarda lo statuto degli oggetti d’analisi, che la semiotica *vede emergere nei processi* di senso anziché trovarli già ‘fatti’, e raccoglie la conseguenza più radicale della lettura hjelmsleviana di *Mille piani*: l’impossibilità, cioè, di concepire una sostanza che non sia da sempre semiotizzata. Segue la formalizzazione che dà al volume la sua chiave architettonica: il piano dell’espressione pensato come macchina collettiva semiotica, *regime di segni*, e il piano del contenuto pensato come macchina sociale tecnica, cioè *regimi di corpi*, che preesistono rispettivamente alle lingue e agli utensili e si tengono in presupposizione reciproca. Di qui la riproposta di un concetto fondamentale come quello di concatenamento collettivo di enunciazione e una sezione che ridefinisce semioticamente i concetti di corpo, affettività e divenir-animale attraverso dei casi etnografici, dei *semiogrammi* che coglierebbero diagrammaticamente le linee e rapporti di forza soggiacenti ad essi. Nell’affermare la portata politica di tali semiogrammi, Bassano e Padoan ribadiscono l’importanza dell’antropologia per deterritorializzare la semiotica, mostrando come questo importante innesto abbia dato vita ad alcuni tra i maggiori concetti deleuziani – come la nozione di rizoma, ripresa direttamente dai lavori etnografici di Bateson e combinata con i sistemi acentrati di Pierre Rosenstiehl e Jean Petitot (1974), che il manifesto pone alla radice dell’opposizione albero/rizoma. Solo ibridando assieme semiotica e antropologia, gli autori affermano, si potrà liberare la semiotica da quel retaggio antropocentrico occidentale che invece Deleuze e Guattari, con la loro forte matrice antropologica oltre che linguistica, e il loro “pensiero del fuori”, hanno saputo superare.

Un ulteriore punto sembra riguardare, a questo proposito, lo statuto “a vocazione scientifica”, come più volte affermato da Greimas, della semiotica. Deleuze e Guattari nel loro quasi-testamento filosofico *Qu’est-ce que la philosophie?* distinguono, semplificando un po’, il discorso scientifico come quello che ha come oggetto “funzioni” ed è in grado di elaborare dei “funtivi” (come variabili, parametri, limiti) – una nozione scientifica sarebbe determinata da funzioni e proposizioni, dispiegandole in un “piano di riferimento” – da quello filosofico. Diversamente dal discorso scientifico la discorsività filosofica produrrebbe invece concetti, e li dispiegherebbe di volta in volta in diversi piani di immanenza (1991, pp. 116-117). Ora, i due ambiti non sono ovviamente isolati: certo, il discorso scientifico può procedere in modo relativamente autonomo nell’elaborare le proprie funzioni, sperimentazioni e modelli, senza aver bisogno di quello filosofico, mentre invece quello filosofico può permettersi di andare a vedere quali

concetti si nascondono o si possono collegare a date funzioni, o prendere a prestito delle componenti (o funtivi) del discorso scientifico per elaborare i propri concetti. Tuttavia, affermano Deleuze e Guattari, i due sistemi discorsivi (certo, nella loro complessità e articolazione) sono anche caratterizzati da due modi diversi o due “attitudini” di “rapportarsi al caos” (oltre che da due modi diversi, per quanto paralleli, di installare, nelle loro forme di enunciazione e percezione, degli “osservatori parziali”). Il discorso filosofico, attraverso le sue domande, prova a trasformare il caos del mondo in una dimensione virtuale, vale a dire di campi di possibilità, come salvaguardarne i processi, le “velocità infinite”, e cercando di darne una consistenza. Il piano di immanenza sarebbe questo: selezionare e mantenere dei processi e dei movimenti, fra i tanti infiniti, provando a tenerli insieme. Mentre la discorsività scientifica (è chiaro, pensiamo qui alla scienza moderna occidentale) nella sua molteplicità e complessità, al contrario, avrebbe un altro modo di affrontare il caos: rinunciando all’infinito, per cercare di “vincere” il caos per guadagnare un piano di riferimento “capace di attualizzare il virtuale”, vale a dire di “rallentare i processi” per elaborare le proprie funzioni e relativi funtivi, e poter costruire condizioni di osservazione (anche quando, dicono Deleuze e Guattari, ci troviamo di fronte a macchine formidabili come gli acceleratori di particelle, anche in quel caso si accelera per rallentare la materia, e osservare). Una funzione scientifica sarebbe come un “*rallenti*” dei processi. Al di là del rischio di semplificazioni, ci pare una questione affascinante anche per la ricerca semiotica, ancora una volta ispirata dallo sguardo deleuziano (e guattariano). Dove si collocherebbe allora la semiotica? Forse a metà strada? In grado, forse, di comporre e ricomporre piani di immanenza attingendo dai concetti filosofici, per tentarne, con tutte le difficoltà del caso, di ritradurli in funtivi, in grado poi di rallentare e di osservare i processi in corso? Se, insistono Deleuze e Guattari, la filosofia e la scienza sembrano prendere, in quanto formazioni discorsive, vie opposte – la filosofia cerca di estrarre dagli “stati di cose” processi, eventi, e, al contrario, la scienza, a partire da stati di cose è alla ricerca di funzioni o di corpi all’interno di sistemi di riferimento – forse la semiotica fungerebbe da mediatore (pensiamo ancora una volta a Paolo Fabbri, quando insisteva sull’idea di intercessore, di traduttore, sempre a partire da Deleuze). Tentando di tenere insieme eventi e processi, rallentandoli, rallentandone le letture, traducendoli in quasi-funzioni, a partire da stati di fatto o di cose, o d’animo, nei loro campi discorsivi e spazi di immanenza. Forse, cercando di tenere insieme l’orizzonte “paradigmatico” (anche in senso kuhniano, dicono Deleuze e Guattari) al divenire sintagmatico-processuale della filosofia.

Per concludere, nel percorrere il ricchissimo ‘sottobosco semiotico’ presente in gran parte del corpus deleuziano – una vera e propria foresta di idee, sicuramente intricata ma articolata in modo molto netto – chiudiamo questo lavoro con un incremento di senso su quali problemi restino aperti, e a quale prezzo si possa pensare di fronteggiarli. I tragitti del futuro, come i disaccordi interni al volume mostrano, rischiano di non essere indolori: riguardano, ancora, lo statuto della biplanarità, la vocazione scientifica della disciplina, la possibilità stessa di una descrizione rigorosa del divenire del senso.

Riferimenti

- Agamben, G., 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo.
- Benveniste, É., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore 1971.
- Buchanan, I., 2020, *Assemblage Theory and Method. An Introduction and Guide*, London, Bloomsbury.
- Deleuze, G., 1969, *Logique du sens*, Paris, Minuit; trad. it. *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli 1975.
- Deleuze, G., 1972, "À quoi reconnaît-on le structuralisme?", in F. Châtelet, a cura, *Histoire de la philosophie*, VIII, Paris, Hachette; poi in Deleuze 2002; trad. it. "Da che cosa si riconosce lo strutturalismo?", in *L'isola deserta e altri scritti*, Torino, Einaudi 2007.
- Deleuze, G., 1983, *Cinéma 1. L'image-mouvement*, Paris, Minuit; trad. it. *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Milano, Ubulibri 1984.
- Deleuze, G., 1989, "Qu'est-ce qu'un dispositif?", in *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale, Paris, 9-11 janvier 1988*, Paris, Seuil; trad. it. *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio 2007.
- Deleuze, G., 1990, *Pourparlers 1972-1990*, Paris, Minuit; trad. it. *Pourparler 1972-1990*, Macerata, Quodlibet 2000.
- Deleuze, G., 2002, *L'île déserte et autres textes. Textes et entretiens 1953-1974*, Paris, Minuit; trad. it. *L'isola deserta e altri scritti*, Torino, Einaudi 2007.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Paris, Minuit; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi 2003.
- Deleuze, G., Guattari, F., 1991, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Minuit; trad. it. *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi 1996.
- Deleuze, G., Parnet, C., 1977, *Dialogues*, Paris, Flammarion; trad. it. *Conversazioni*, Verona, Ombre Corte 1998.
- Deleuze, G., Parnet, C., 1996, *L'Abécédaire de Gilles Deleuze*, regia di P.-A. Boutang, Paris, Éditions Montparnasse; trad. it. *Abecedario di Gilles Deleuze*, Roma, DeriveApprodi 2005.
- Fabbri, P., Pezzini, I., a cura, 1987, *Affettività e sistemi semiotici. Le passioni nel discorso*, numero monografico di *Versus. Quaderni di studi semiotici*, 47-48.
- Greimas, A. J., 1966, *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Paris, Larousse; trad. it. *Semantica strutturale. Ricerca di metodo*, Roma, Meltemi 2000.
- Greimas, A. J., 1976, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore 1991.
- Guattari, F., 1987, "Ritournelles et affects existentiels", in P. Fabbri, I. Pezzini, a cura, *Affettività e sistemi semiotici. Le passioni nel discorso, Versus*, 47-48, pp. 105-117; poi in Id., *Cartographies schizoanalytiques*, Paris, Galilée, 1989, pp. 251-267.
- Hjelmslev, L., 1943, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, København, Munksgaard; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1968.
- Rosenstiehl, P., Petitot, J., 1974, "Automate asocial et systèmes acentrés", in *Communications*, 22, pp. 45-62.